

## PER UNA STORIA IN SENSO SOCIALE

### L'insufficienza della storiografia tradizionale

La storiografia moderna — da quando nasce, col Guicciardini, con la critica delle fonti e l'analisi istrospettiva dei fatti, alla metà dell'Ottocento, quando è arma potente al servizio delle nazionalità, pur nel sempre più marcato avvio allo studio del documento — non si può dire avesse in sé tutti gli elementi della complessità e della compiutezza. Essa risentiva ancor troppo della concezione classica della storia: come di qualche cosa di più, e di meno, della riproduzione, e interpretazione, integrale della realtà del passato. Di più, in quanto la tendenza era alla genericità, all'eloquenza; di meno, in quanto gran parte di quella realtà — che doveva riprodurre e interpretare — le sfuggiva. Sfuggiva alla sensibilità non solo di Livio o di Sallustio, ma anche di Polibio o di Tacito, agli storici umanisti, a secentisti e settecentisti e a tutta la storiografia erudita dell'Ottocento, la vastità incommensurabile della *vita* storica, la molteplicità di elementi di una realtà giornaliera, di cui la ricostruzione del passato — per esser tale — deve tener conto. La storiografia tradizionale — non solo classica, ma fino al secolo scorso appunto — seguiva un facile schema, che rendeva della vita del passato piuttosto l'esteriorità, della storia piuttosto la liturgia. I fatti salienti dell'umanità si riducevano a guerre, calamità, trattati, atti memorabili di governo — elementi di cronologia più che di storia —. Era, d'altra parte, una storiografia nettamente individualista e che, al di fuori del variare delle correnti del pensiero, si risolveva in un'incontrasta affermazione dell'uomo come protagonista e creatore della storia, ma non l'uomo come umanità, come collettività, bensì il singolo, e quel singolo, l'individuo, reso non oggetto ma soggetto dall'esser stato

prescelto dalla fortuna ad esser l'anello d'una tradizione, d'una dinastia. In un certo senso, lungi dall'esercitare quella revisione dei valori contingenti rappresentati dal caso o dalla sorte — che è tanta parte nel giudizio storico — i « rerum scriptores » antichi, i cronisti medievali, gli storici umanisti o i più tardi, classicheggianti, ed anche i raccontatori romantici e, fino a ieri, i manualisti della storia, si riducevano a ripetere, e ad avallare, quello ch'era il racconto tradizionale, la versione della parte vittoriosa, la trama delle forze in atto più evidenti, la sequela delle date che ad essa si riferiva.

Rimaneva così estranea alla trattazione storica, e alla preoccupazione degli storici, la *vita*. Fare la storia di una città, di uno Stato, sullo schema della successione cronologico-politica degli avvenimenti, può essere a volte, per la conoscenza dei fattori determinanti e la comprensione dell'ambiente, che è il fine maggiore della ricerca storica, al di sotto e peggio della cronaca del notaio o del monaco medievale, in cui può, insospettatamente, rivelarsi un più ampio orizzonte e da cui può desumersi una notizia preziosa.

Se storia è *rievoazione* del passato, non si doveva dimenticare che troppi più dei cogniti erano, di quel passato, gli elementi incogniti. Il ricordo di un fatto isolato, ma sorprendente perchè insolito e improvviso, come una guerra, un'invasione, un'epidemia, una rivolta, non sfugge, solitamente, al cronista; ma se si vuole, di quella rivolta, scorgere le cause effettive, il loro lento maturare e il perchè poi dell'erompere, se si va oltre il puro *accidens* per la ricostruzione d'un complesso di fatti e di idee, allora, specie se non v'è personalmente coinvolto, ci si accorge come al frettoloso annotatore ne sfugga la portata e il significato. La nostra storia viene così di necessità a basarsi più sull'episodio che sul complesso della realtà, a ricostruire quella sul sussidio di quello, con il continuo pericolo di superarne il valore spesso puramente accidentale. Ora, quel che accadeva era che non si tenesse conto appunto del complesso della realtà e della vita, dei loro aspetti di normalità e non solo d'eccezione, che il cronista non si fermasse su quanto era quotidiana esperienza. Ciascuno in fondo pensa che il proprio tempo non abbia mai a cambiare.

Se storia è *interpettazione* del passato, anche più facile è costruire questa interpretazione sull'approssimato, o sull'episodico,

per la mancanza spesso, nei mezzi ordinari della ricerca storica, di una documentazione ampia e sicura dell'età trascorsa, delle sue multiformi manifestazioni, della sua vita integrale, in ogni ceto, in ogni paese, in ogni istituto.

### Il rinnovarsi della storiografia

Per giungere a una diversa, più profonda e più concreta concezione della realtà del passato, cioè della storia, gli eruditi del Sei-Settecento avevano pure, se non mostrato la via, facilitato il modo della ricerca. Basti pensare al valore — di rinnovazione della conoscenza delle fonti — dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori. Ma perchè una via sostanzialmente nuova fosse aperta si sarebbe dovuto attendere che il metodo economico-giuridico, applicato alla medesima documentazione fin là prodotta dagli storici eruditi, rivelasse, seguendo lo sviluppo degli istituti, al di sotto di essi la realtà operosa e viva che dava loro consistenza e valore. Portato di movimenti ideologici d'oltralpe, si disegnano, nella letteratura storica della seconda metà dell'Ottocento, in forma ancora incerta, tentativi di storia in senso *sociale*. Che cosa fino a quel momento avessero rappresentato le parole agricoltura, industria, commercio medievali, colonato romano e servitù della gleba, capitalismo e classi rurali nella civiltà comunale, costituirebbe una ben vana ricerca. Solo all'inizio del nostro secolo, in una sua rassegna di studi recenti, Gioacchino Volpe poteva notare come in pubblicazioni italiane e straniere di quegli anni « la condizione e i rapporti della proprietà e del lavoro vengono studiati con più cura che prima non si facesse e con coscienza più piena della importanza loro per la comprensione della storia ». <sup>1</sup> Sul finire del secolo, Carlo Calisse, allora professore a Pisa, aveva inaugurato il suo corso universitario con una prelezione dal titolo: *Il lavoro*. <sup>2</sup> Era una delle prime manifestazioni dell'interesse verso un concetto storico-giuridico che invano avremmo potuto cercar di enucleare dalla prece-

---

1 *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo*, in « Studi Storici », a. 1905, e in *Medio Evo Italiano*, Firenze 1923, p. 217.

2 In « Riv. It. di Sc. Giur. », XX, 1896.

dente ricerca. Il Calisse, già autore, tra l'altro, d'importanti studi sulle condizioni della proprietà nel territorio romano tra VIII e X secolo, si rifaceva alla nuova impostazione cristiana del concetto di lavoro, alla regola benedettina e al miglioramento delle terre ad opera degli ordini religiosi; richiamava l'attenzione sulla legge di Rotari, che dichiarava non pignorabili gli attrezzi del mestiere, sull'organismo delle *domus cultae* ecclesiastiche e delle laiche e signorili *casae dominicae*, sul *Capitulare de villis*; vedeva naturalmente nel feudalismo la rovina delle categorie lavoratrici, sfruttate dagli agenti dell'autorità — vassalli o valvassori —, e il risorgere delle attività economiche nell'età comunale, col reingresso entro le mura cittadine delle popolazioni delle campagne; e il quadro si conclude con la visione dell'elevarsi della società — e il crearsi d'una nuova società privilegiata — nel Rinascimento.

Tra la fine del vecchio e l'inizio del nuovo secolo, effetto appunto del fiorire della ricerca storico-giuridica e storico-economica, ecco vicina d'un interesse per gran parte nuovo e ch'era stato suscitato dalle applicazioni più concrete ed utili del positivismo e del materialismo storico, un notevole passo si compie alla scoperta della realtà, della vita, degli istituti connessi alle attività economiche, dei salari, dei prezzi, dell'organizzazione delle categorie e delle aziende. Non sempre è una luce diretta, quella che coglie motivi e aspetti fin là trascurati: piuttosto, la vita delle classi lavoratrici viene ad essere illuminata d'incidenza dall'emergere di documenti attinenti all'operosità d'un banco o del singolo mercante, confraternite od altre associazioni, fabbriche anche artistiche, aziende rurali, miniere. E' l'ora degli studi dello Hartmann sulle corporazioni artigiane nell'Italia bizantina, del Doren sulle corporazioni fiorentine, del Salvioli sulla città e a campagna attorno il Mille, del Solmi sulle associazioni precomunali e l'amministrazione del Regno italico, del Monneret de Villard sulla monetazione barbarica e gl'inizi industriali visti nell'età longobarda, del Loncao sul lavoro e le classi rurali in Sicilia e sul regime economico delle invasioni, del Lizier sull'economia rurale dell'età prenormanna, del Rivera sulle istituzioni sociali in Italia in età barbarico-bizantina; e, per il periodo più recente, rinascimentale e moderno, degli studi fondamentali del Sombart e del Sieveking, dello Schulte e dell'Yver, del Martin St Léon e dell'Ehrenberg, del Luzzatto e dell'Arias, del Pugliese e del

Prato, del Leicht, del Michels e del Palmieri: solo per citare alcuni nomi, fra i tanti.

### Storia sociale e storia del lavoro

Il fondo comune della storia di ogni nazione, dalle origini al più lontano avvenire, è indubbiamente costituito da quella realtà ignorata dalla storiografia consueta, dalla vita delle masse lavoratrici, che si usava rilevare solo per straordinarie ed improvvise esplosioni, come nel tumulto dei Ciompi o nella Rivoluzione francese e non si arrivava neppur bene a individuare nei moti a carattere economico-religioso, come quello degli 'Umiati' lombardi, dei 'Poveri' di Boemia o dei contadini anabattisti della repubblica di Münster. Vita non solo di aggruppamenti indistinti, chè allora riuscirebbe presso che inutile tentare di scorgerne più che l'aspetto o la vicenda d'assieme, ma di gruppi, di classi, di ambienti sociali. Seguire l'evoluzione dei loro istituti non è chè un mezzo per scendere a vederne la vita di attività instancabilmente operosa.

L'interesse va alla vita in sè delle masse, delle categorie, al loro dinamismo e alle forze direttive ed agenti, idee e problemi, costituzioni e sviluppi; ai modi e alle forme della quotidiana fatica, ai suoi risultati economici, al loro valore sociale.

V'è l'individuo che supera la classe, come v'è l'uomo che supera il suo tempo; v'è la massa che impronta di sè l'ora che passa, e che sparisce poi nel silenzio del passato.

La grande forza della storia è la sua varietà estrema, che è quella stessa dell'umanità. La storiografia aveva, sin quasi ad oggi, ignorato la grandezza di questa parte enorme di vita (ch'è poi la più vicina anche a noi; gli episodi salienti hanno di continuo accento e carattere nuovi, ma il fatto umano che è al centro della storia non muta che con straordinaria lentezza), la quale ritrae la sua fisionomia e il suo tono dal fenomeno immane ch'è nel suo dinamismo e nella sua varietà infinita la forza creatrice della storia: il lavoro. L'evoluzione dell'umanità ha veduto nel suo corso svilupparsi dalla floridezza manifatturiera ed agricola dei territori i rapporti di lavoro con vicini e lontani, le relazioni politiche seguire ed intrecciarsi su quei rapporti, e dal fiorire delle industrie e delle attività agricole locali nascere

il motivo intimo delle guerre, delle invasioni, delle alleanze, delle paci: nessuna forza più primitiva e più complessa insieme di questa — il lavoro — nel quadro vasto e vario della storia.

Per una valutazione generale delle forze del lavoro, agenti nell'organismo del tempo, noi dipendiamo fino ad oggi dalla storia del diritto. Che le riduce, peraltro, a storia istituzionale e, per vederle ridotte a sistema, le svuota di quelle loro varietà e mutevolezze, che ne rendono poi il carattere, non di costruzione dottrinarica ma di aspetto stesso della realtà, più definibile attraverso elementi disparati od episodi che con una sempre preconcetta e inattuale riduzione a teoria.

Potrebbe credersi ad una inferiorità palese e connaturata degli studi storici rispetto ai giuridici: data dal fatto, di per sé innegabile, della equivalenza della compiuta espressione *storia* ad una sola delle parti del diritto, a quella che anzi è, usualmente, considerata di esso la più, se non estranea, lontana: le *fonti*. Ma anche se la storia è soltanto questo: *passato*, la visione storica è qualche cosa di molto diverso e più ampio dell'esegesi delle fonti. In realtà, lo storico trae dall'insegnamento del passato quanto ne ritrae il giurista: la sua preparazione, la sua esperienza. Esperienza, fundamentalmente, diversa, nell'atteggiamento e nel motivo della ricerca, ma che si avvale di mezzi — le fonti — comuni, sebbene più limitati e specifici per gli studiosi del diritto. Ne deriva, di necessità, rispetto ai problemi di ieri e di oggi, una visione, anche, spesso, diversa.

Sono sfuggiti, per gran parte, non ostante la sua indubbia novità di interpretazione e di mezzi ad essa applicata, anche alla storia economica la ricerca e lo studio della organizzazione e dei metodi mediante i quali la funzione del lavoro è stata esplicata dalla umanità, della vita delle classi lavoratrici viste nel quadro della vicenda politica e non disgiunte da tutti gli altri problemi del tempo.

Pure, per dare intensità nuova e fervore vigoroso agli studi, per affrettare con le intenzioni e l'esempio i compiti e il cammino della nuova storiografia, quel che sopra tutto occorre è la revisione degli elementi fondamentali che ciascuna disciplina ha assunto per suoi particolari, la collaborazione dei vari punti di vista: il loro concorso nell'ambito di un medesimo movimento di pensiero — che non può se non essere storiografico — è destinato a condurre lo studio del passato e la storia stessa a divenire infine

la rievocazione compiuta e complessa della vita secolare nella sua più vicina realtà. Unica per sua natura la storiografia, deve ritornare ad esserlo rendendo, attraverso non solo l'esame degli episodi politici salienti ma anche delle forme sociali ed economiche, la unità intima della vita storica.

Storia del diritto e delle istituzioni economico-sociali e storia politica devono collaborare nel quadro dello studio storico delle attività di lavoro, a ricostruirne l'evoluzione delle forme e delle categorie.

*Storia del lavoro*: che non va tanto considerata come una scienza o come una branca a sè d'una scienza, ma come un necessario elemento di apporto ad una storia sociale, come approfondimento delle ragioni, appunto, sociali, della vicenda storica. Non storia dell'economia, o del diritto, o del commercio, o dell'agricoltura: ma l'insieme dei fatti, dei problemi, dei motivi risultanti dalla attività commerciale, industriale, agricola, avendo l'occhio allo sviluppo delle istituzioni giuridiche ed economiche, e mirando a ricostruire l'attività in ogni campo, se pure distinguibile secondo particolari classi, delle generazioni e dei popoli, a mostrare la vicenda e il risultato del loro dinamismo interiore.

### Le fonti

Arduo definire — di questa materia così viva e pur ignorata, e diversamente arduo dove, come per il mondo antico, esse sono rade, e dove, come per l'età moderna, sono così sovrabbondanti da ostacolarne anche la scelta od il vaglio — la natura e i limiti delle fonti. Esse son là dove, fino allo scorso secolo, gli storici non reputavano di dover estendere le loro indagini, e il pubblico colto le ignorava, sicchè non se n'è mai formata la consuetudine o la tradizione. Una documentazione raccolta dai contemporanei non v'è, nè per il mondo antico nè per il Medio Evo: mancava ai contemporanei il senso del valore storico di elementi così comuni, da confondersi con la vita stessa. Particolarmente grave, appunto, il problema fino ai limiti del mondo moderno, che nasce, si direbbe proprio, dall'esperienza di dilatati orizzonti, non soltanto spirituali. Solo che, mentre per il mondo antico la lunga indagine filologica ha messo in luce, nel ritrovare sempre nuovi elementi di una civiltà che non si saprebbe im-

maginare più grande, una documentazione così ampia e sicura, da render quasi circoscritto il problema e, per così dire, circoscrivibili i limiti della ricerca, già per il Medio Evo, tra la meno sicura e più dispersiva raccolta dei dati, per l'assenza d'una simile condensazione di studi, le difficoltà si aggravano, anticipando l'impressione che, specie in noi consapevoli contemporanei, suscita l'uguale ricerca applicata all'età moderna.

Le fonti per la storia economica e sociale del mondo antico non sono davvero nei monumenti più vistosi e più noti: letterari come artistici o politici. Non possiamo da Erodoto o Tucideide, Polibio o Tacito, ricavare altro che accenni, pur se preziosi: la loro è una visione della storia per grandi linee, che trascura il particolare ove non abbia un inequivocabile significato politico o morale. I dati relativi alla vita quotidiana — che è poi la vita sociale — essi non la fermano nelle loro pagine, non attribuiscono all'attività economica quel rilievo che caratterizza, del resto, invece, come s'è detto, l'ultima storiografia. Bisogna, quindi, senza escludere le fonti anche letterarie, ricorrere piuttosto a testimonianze di carattere particolare: a trattati tecnici o didascalici (*l'Economico* e il trattatello sulle entrate d'Atene, di Senofonte; l'altro trattatello, di ignoto, sulla *Repubblica Ateniese* e il secondo libro, attribuito ad Aristotele, dell'*Economia*; le opere degli *Scriptores de re rustica* — da Catone a Columella, da Varrone a Palladio — e dei *gromatici veteres* — da Ateneo ad Aulo Gellio, a Festo; opere di architettura, d'arte militare, di geografia, di caccia) e ancor meglio ai documenti legislativi, alle iscrizioni, alla risultanze di scavo: la notizia, o l'elemento di fatto che dà l'avvicinamento ancor più immediato della realtà, vi si esprime con una chiarezza e una sicurezza quali si dovrebbero poter sempre incontrare. E non si può non andare col pensiero a quanta parte, nel rinnovarsi della conoscenza della vita del modo antico, abbiano avuto, e abbiano, la scoperta e l'interpettazione dei papiri.

Testimonianze letterarie: pensiamo a Omero, all'enorme importanza che ha la sua poesia per la conoscenza dello sviluppo dell'età del bronzo e il passaggio a quella del ferro, al significato ch'è nel trapasso stesso dall'*Iliade* all'*Odissea* — da una società protesa alle conquiste della guerra ad una società amante della vita marinara e delle occupazioni di pace in patria —, al quadro che n'esce delineato — ed è il quadro originario, il pri-

mo, ancor fresco dei ricordi dell'età minoica — dei rapporti sociali (il re, continuatore della monarchia patriarcale; i nobili, che sono i principali possidenti e i consiglieri naturali del re; i piccoli possidenti; i salariati e gli stranieri, senza possessi terrieri; gli schiavi: lavoratori per eccellenza nelle case e nei campi, prigionieri di guerra o di preda, ancora avanti che ridotti alla condizione servile per debiti); pensiamo ad Esiodo in cui, ancor più che in Vergilio, la poesia didascalica è vicina ai dati concreti dell'esperienza; pensiamo a Plinio il Vecchio o a Strabone, a Columella o a Pomponio Mela, a Frontino o ad Ippocrate, al contributo alla ricostruzione dei metodi e delle forme delle attività umane che viene da naturalisti e da geografi, da architetti e da medici.

Testimonianze legislative: di assai maggiore accostamento — nel loro realismo — alla vita quotidiana, di cui dettano la norma. Non è quindi da stupire che la più antica fonte per la storia delle attività di lavoro — fonte determinante per la loro posizione rispetto allo Stato — sia un documento legislativo: il *Codice di Hammurabi*, il re babilonese vissuto dieci secoli avanti Cristo. E pensiamo al valore che hanno per noi, di apertura, e insieme di accertamento delle forme e degli istituti regolanti il lavoro, la legislazione romana (dalle XII tavole alle leggi sui collegi professionali al Codice teodosiano) e quella bizantina (leggi agrarie, marittime e commerciali).

Testimonianze epigrafiche: ancor, se possibile, più vicine delle stesse leggi alla realtà, e quindi al suo fondamento, le attività lavorative. Esse illustrano la realtà del lavoro attraverso non la norma generica, ma l'esemplificazione, il particolare. La storia delle associazioni professionali è fissata in innumerevoli iscrizioni greche e latine. A un'iscrizione si deve la conoscenza di uno dei maggiori documenti della vita economica sotto il tardo Impero: l'*Edictum de pretiis* di Diocleziano, che stabiliva un calmier per le derrate. Accanto alle fonti epigrafiche, anche se ritrovati essi stessi di scavo, la ricchezza informativa scaturita dai papiri. V'è della loro raccolta, curata dallo Schubart, un volume (il XVIII) che raccoglie documenti di attualità sorprendente sull'agricoltura, la pastorizia, i commerci, le banche e i monopoli.

Testimonianze, infine, di scavo: quelle che più dovrebbero dare il senso della vita, eternalmente fermata e riflessa nell'immobilità silenziosa delle necropoli. Pensiamo ai ritrovamenti di

Cnosso e di Festo, a Pompei, Stabia, Ercolano, alla contenenza delle tombe etrusche. E pensiamo al valore rappresentativo, che più va visto in congiunzione alle testimonianze propriamente di scavo, delle arti figurative: ai quadri di vita rurale e industriale impressi sulle pareti interne delle piramidi egiziane.

Per il Medio Evo — come per un tempo più vicino — maggiore è la ricchezza di documenti relativi alla vita quotidiana, ai lavoratori, al lavoro: ma assai più difficile la loro utilizzazione, meno sicuro il quadro generale (proprio per quella ricchezza combinata con la difformità) che se ne trae. Accanto al documento pubblico (letterario o giuridico) si estende l'uso dell'atto privato, notarile. Diplomi imperiali e bolle papali, atti feudali e statuti comunali, regole di confraternite e d'Arti e libri commerciali, registri *exitus et introitus* di società mercantili e bancarie, descrizioni di patrimoni conventuali e privati e cedole di tesoreria, contribuiscono a riempire il vuoto che si riscontra in materia economica nelle cronache e nelle storie. Archeologia ed arti plastiche e figurative danno il loro apporto, minore peraltro che per l'antichità, forse appunto per il progressivo maggior impiego del documento scritto.

Non v'è dubbio che, non ostante il nessun interesse nelle fonti, il Medio Evo rappresenti un momento di maggior ricchezza ed importanza per la storia del lavoro e delle classi lavoratrici. Sono i secoli che vanno dal lento sfacelo delle corporazioni professionali romane sotto l'incalzare delle invasioni barbariche al declino della civiltà comunale, che lasciano ormai fissati per secoli, fino alla rivoluzione dell'89, gli organismi associativi delle Arti, quelli in cui nel fervore dell'attività rifiorisce si crea quel moto sempre più celere e vivace di interesse ai traffici, alla terra, alle industrie.

Se è vero che l'orma di Roma anche nell'organizzazione del lavoro non sarà mai cancellata, e l'obbligatorietà del lavoro agricolo e delle prestazioni per le milizie e gli approvvigionamenti permangono negli statuti medievali, è anche vero che il fiorire delle corporazioni comunali si dovette a elementi nuovi e vitali propri del grande rinnovamento che a concludere l'età feudale sbocca nel Comune.

Nella vasta crisi che sconvolge le magistrature romane ebbro fine istituti come il colonato, la cui forzosità aveva accresciuto il malcontento, e sotto le prime dominazioni barbariche una stessa condizione dovè accomunare lavoratori liberi e non

liberi, e le antiche corporazioni dovettero essere assoggettate alla forza accentrativa dello Stato o della città e servire ai loro bisogni. Lo spirito di libertà e di iniziativa, che aveva già pervaso i *collegia* romani, al tempo della Repubblica, ritornerà a dar vita rigogliosa e feconda alle corporazioni italiche quando sorge il Comune, di cui esse paiono riflettere la costituzione interna e l'intenso fervore. Le *scholae* bizantine, tra i collegi romani e le corporazioni comunali, stanno a indicare, nei primi secoli del Medio Evo, un punto centrale di riferimento. Ma un grande trapasso, all'avvento del Comune, sarà avvenuto: le classi lavoratrici italiane avranno preso decisamente la guida, nell'attività economica e nel governo, agiscono come forze direttive nella nuova società.

Il vincolo associativo è difesa della categoria e, insieme, della patria; le associazioni hanno una propria autonomia e una propria azione, che si riprende ad avvertire dagli inizi del XII secolo.

Ma storia delle corporazioni non è, neppure per il Medio Evo, storia del lavoro. A prescindere dalla difformità di situazioni che i collegi acquistano di città in città e dalla loro spesso diversa fisionomia, per numero e modalità di classi associate, un'intera popolazione di lavoratori resta al di fuori della vita delle corporazioni. Solo alcune classi privilegiate — predomina quella dei mercanti — ne fanno parte, diritto acquisito di entrarvi hanno solo gl'imprenditori, capi d'arte o *magistri*: i *laborantes*, i lavoratori, gli operai dipendenti, sfuggono al controllo corporativo e ai suoi diritti. E, inoltre, quella delle corporazioni, è storia di un sistema, e di un sistema cittadino. La *plebs* rurale rimane esclusa, servi e coloni, massari e livellari, sono fuori del quadro, con tutti i problemi annessi, dal rapporto tra contado ed economia cittadina alle sollevazioni dei contadini. La vita stessa, l'attività, lo stato delle classi lavoratrici vanno rievocati e rivelati fuori del sistema corporativo, ch'è pur sempre un istituto, con i suoi limiti e restrizioni, di semplice coordinamento delle iniziative.

Sin dai secoli della calata dei Longobardi o della conquista franca il fervore d'opere, di lavoro, di traffici, è notevole nella Penisola.

Già prima che un centro curtense coordini e accentri la produzione, lavoratori liberi e specializzati danno vita alle industrie.

Prima che le corporazioni tornino ad affermarsi, l'artigiano medievale vende egli stesso i suoi manufatti, contratta con il mercante, lotta contro la concorrenza.

Mentre ci si accosta al Rinascimento, accanto alla cronaca conventuale e ai primi tentativi di una storiografia laica in volgare, compaiono — effetto della nuova partecipazione alla vita economica e politica di fresche energie provenienti dalle classi sociali più umili — cronache e diari che danno conto della sempre trascurata e ignorata vita d'ogni giorno, e di forme e metodi di lavoro: come la *Cronica domestica* di Donato Velluti e il *Diario* di Marchionne di Coppo Stefani. Un interesse nuovo anima gli uomini, li induce a lasciar tracce più ampie della loro attività: nel fervore quasi ansioso d'incremento dei negozi e della ricchezza, Francesco di Marco Datini costruisce, insieme, la propria fortuna e il proprio archivio, i Peruzzi tengono con diligenza loro libri di commercio, un mercante di saggio avviso intende diffondere quel che ha appreso e scrive *El libro di mercatantie et usanze de' Paesi* e F. Balducci Pegolotti espone con severità e nobiltà *La pratica della mercatura*. Ci si era, alfine, accostati alla integralità della vita, non si aveva più timore d'osservare e tramandare come fosse fatta.

Nei secoli successivi, le testimonianze specifiche si estendono a tutti i settori della vita economica ed a tutti i paesi: si ha ormai il senso di quel che rappresenti nella storia l'elemento lavoro ed ogni popolo, come ogni individuo, sente il bisogno di manifestare attraverso il massimo sforzo in tale elemento la propria vitalità.

Potente mezzo di espansione e di conservazione delle notizie, la stampa: mentre gli archivi notarili danno il senso, in gran parte nuovo, della vastità assunta dagli interessi patrimoniali.

Il senso nuovo di adesione ai valori del lavoro compenetra, tra l'Enciclopedia e il Verismo, autori ed opere letterarie ed artistiche. Ma la storiografia è in ritardo. Si lascia sopravanzare dalle inchieste parlamentari e dalle molte iniziative di studio della questione sociale, localizzata e perseguita attraverso le condizioni economiche e ambientali delle varie regioni.

(1938)

## LINEE DI UNA STORIA DEL LAVORO AGRICOLO

Fondamento comune all'originario sviluppo delle attività economiche l'agricoltura. Primigenia delle arti manuali, l'hanno cantata gli antichi. La letteratura classica è tutta un inno alla forma comune e basilare della produzione. Anche i Greci, che tuttavia solo in poche regioni pianeggianti della loro patria potevano vedere terreni ubertosi e ricchi coltivi, amano assai più delle stesse scorrerie audaci su i mari, al modo che era stato dei Fenici, o delle perigliose spedizioni belliche, la vita sobria e felice del piccolo proprietario-coltivatore attico o argolico. Gli stessi intellettuali ellenici salvano le attività rurali dalla condanna espressa per le fatiche manuali, dal loro disdegno per il lavoro ch'è *pónos*, sofferenza e fastidio. Quando Platone e Aristotele, Pindaro o Aristofane, si fanno eco di un simile disprezzo, il loro occhio è rivolto alle masse infelici degli schiavi, adibiti ai lavori grossi della campagna, alle miniere e alle officine, in cui salariati e servi, rovinati dalla concorrenza che involontariamente si esercitano, vivono una esistenza che solo il duro vincolo che li lega all'azienda differenzia dalla morte.

La Roma della monarchia e della repubblica è concorde con l'Italia di Augusto nella volontà tenace di fare della coltura agricola il fondamento della economia, dell'amore ai campi la leva migliore per il saldo stabilirsi della semplicità e della virtù.

Sia a chi la studi nelle regioni eufratiche o dell'Oriente mediterraneo, sia a chi la osservi nei paesi dell'Occidente, l'evoluzione economica appare dominata dal lento incanalarsi della produzione rurale nelle vie che il commercio e l'industria venivano a tracciare. Dall'agricoltura — succeduta a sua volta ad uno stato di nomadismo, in cui pastorizia, caccia e pesca avevano, sole, concorso all'alimentazione —, seguendo il progressivo incremento della produzione rurale, si sviluppano le altre attività di lavoro;

la capacità di scambi assunta dall'agricoltura è, in altri termini, l'avvio fondamentale ad un'era economica superiore.

Elemento determinante, fin dall'origine della storia, di guerre, di alleanze, di paci, la ricchezza agricola delle regioni. La volontà di dar vigore, sia pure attraverso la lotta e a spese altrui, alla propria agricoltura, spinge i popoli più barbari alla razzia, i più progrediti a guerre di espansione: effetto tra i più rilevanti delle conquiste greche nell'Oriente persiano, le torme sterminate di schiavi coltivatori tratti dal loro paese d'origine per arricchire col loro lavoro il vincitore. L'emigrazione dello scorso secolo, e fin all'inizio di questo, ha avuto, del resto, pur nella diversità delle forme, un'analogia funzione nel quadro dell'economia dei paesi che ne beneficiarono.

Fattore necessario della vita economica antica, la schiavitù ebbe nell'agricoltura un compito maggiore e più esclusivo che nelle altre attività lavorative. Anzitutto, perchè tra le masse servili dei domini più difficile l'elevarsi — con la *manumissio* — alla libertà, alla luce. Poi, per l'enorme differenza d'importanza, mantenutasi per quasi tutta la durata del mondo antico, tra l'agricoltura e le altre attività: ragione per la quale la gran maggioranza dei servi risiedeva nelle aziende rurali, adempiendovi alle fatiche della coltivazione, della raccolta, dell'allevamento.

Nell'originaria economia terriera del Lazio, limitato il numero dei componenti della *familia rustica*; nel podere, il *dominus*, il padrone, dirigeva il lavoro: a mano a mano sempre più spesso rappresentato da un *villicus*, da un fattore, il grande proprietario si estrania dalla vita dei campi. Ma la *familia* non era esclusivamente come invece la mano d'opera nelle miniere — composta di schiavi, il *villicus* impartiva gli ordini del padrone e le sue disposizioni ai servi ed anche ai salariati, agli *operaii*. Oltre al padrone ed al fattore esisteva altresì, al disopra degli operai liberi e dei servi, il *redemptor*, imprenditore dei lavori di raccolta. Elemento necessario per il periodo formativo dell'economia, la schiavitù, come era già stata per il momento delle origini, venne perdendo terreno, di fronte ai liberi, su cui aveva per lungo spazio secolare esercitato una pressione violenta, allorchè i più raffinati bisogni fecero sentire la necessità di un organismo di lavoro, essenzialmente e intimamente diverso. Ma già l'eccessivo numero raggiunto dagli schiavi era apparso un duplice pericolo: la crisi dell'età dei Gracchi è in gran par-

te originata dal diminuire progressivo dei contadini proprietari e dall'aumentare della popolazione servile nelle grandi tenute: le rivolte sanguinose e selvagge di schiavi italici, greci, spagnoli, pongono nel più grave rischio lo Stato.

Forme speciali, intermedie, di lavoro, sorgevano: dalla più remota vita rurale egiziana si sviluppa l'istituto che lega il contadino alla terra, e che sarà poi il colonato, la servitù della gleba. Istituti che hanno la durata di millenni intervengono a contrassegnare, si direbbe, dai suoi inizi, la vita della umanità: è di pochi decenni or sono l'*ukase* di Nicola II, che nel 1910 poneva — e neppure ancora concretamente — fine alla tenace catena che aveva legato il contadino al suolo.

I secoli succeduti alla caduta dell'Impero in Occidente vedono il nuovo sopravvento, sulla attività industriale capitalistica, accennatasi negli ultimi secoli del principato, dell'economia agraria. La schiavitù aveva, sul finire del mondo antico, avuto il suo tramonto: la Chiesa ne avrebbe ancora gelosamente conservata la tradizione all'interno dei patrimoni, nelle *domuscultae* e nelle *mas-sae*. Ma la forma comune è ormai quella del colonato, della schiavitù della gleba. Nelle attività cittadine agonizzanti l'elemento operaio superstite è il libero: quando il commercio e l'industria risorgeranno, gli schiavi non vi avranno più parte alcuna; i servi agricoltori predominano invece nelle campagne.

Sorgono dalle carte medievali istituti in gran parte connessi alla tradizione romana, appunto come i *servi glebae* o i colliberti. Ed è facile risalire all'originario valore di espressioni come quelle dei *servi de cadadie* e dei *servi de operas*, le due forme della servitù nella Sardegna, isola di romanità. Si assiste all'inalterato vigore di forme arcaiche, come la proprietà indivisa e il pascolo collettivo; ogni regione conserva la più gran parte delle caratteristiche proprie; pure in Sardegna, gli *adempriivi* hanno la loro origine nei *compascua* e nei *communia* romani, ed è indubbio peraltro il loro ricondursi ad altri istituti dell'Italia superiore, come le *società di antichi originari*, forme di partecipanze agrarie così gli uni come le altre.

Ma nel Medio Evo non avviene solo la lenta, graduale, ripresa della vita economica e sociale, il riacquisto di una coscienza etnica e di una consapevolezza politica: istituzioni e motivi nuovi nel rinnovato culto dei campi maturano, sicura promessa di civiltà.

Sorge nell'organismo chiuso della *domusculta* chiesastica il di-

ritto massaricio, riappare in essa qualche accenno di produzione industriale; forme contrattuali — per l'impiego della mano d'opera o la vendita, il miglioramento dei beni o la definizione dei canoni, l'usufrutto o la donazione — venivano, sull'esempio antico, a volta a volta innovate.

Nel mondo medievale in continuo fermento, giocano intanto sempre più nel quadro della politica direttive ed interessi economici, per lungo spazio di tempo dalla estrema decadenza di Roma obliterati dal rinnovato primitivismo della vita sociale: il problema della terra come fattore capitalistico viene discusso e agitato, nei momenti di convulsione delle classi o di aspra crisi commerciale: ad esempio, dalla Signoria fiorentina del tempo di Dante e poi nell'età di Lorenzo il Magnifico.

Vengono i tempi delle riforme sociali ed anche tecniche: il livello di vita dei coltivatori si eleva, le possibilità di sfruttamento del terreno si accrescono. Dal Settecento all'Ottocento una tradizione piemontese e italiana vede nella questione agraria lo sforzo iniziale da farsi nella politica, nella sua risoluzione la più sicura garanzia di avvenire: dal Bogino al Cavour. E, con l'Unità, vengono i problemi più gravi del Mezzogiorno, le inchieste si moltiplicano, seguendo il ritmo delle interpellanze parlamentari. Poi, lentamente, anche quei problemi vengono componendosi e, gradualmente, sotto lo sforzo di più generazioni, scompaiono: mentre, il mondo secondo i tempi diverso, si imposta il problema, grave, della emigrazione, che le possibilità di colonizzazione interna non bastano a risolvere, per lo meno in Italia, ove alla vigilia del rinnovato conflitto mondiale si cerca di chiudere, in modo affatto meccanico, e, come la guerra perduta avrebbe pochi anni dopo mostrato, anche innaturale, col ritorno in patria degli italiani all'estero, il ciclo storico della emigrazione.

Pure da un così rapido e incompiuto esame dell'evoluzione storica del lavoro agricolo, sopra tutto dal punto di vista sociale, non può non risaltare il collegamento spontaneo e continuo a fatti della vita politica di fenomeni economici e giuridici. Il collegamento, nella vita storica, agisce in estensione e in profondità: come non è possibile disgiungere l'organizzazione della fattoria medievale e moderna da quella del *fundus* romano, così non si può non aver l'occhio — e contemporaneamente vagliarne con e-

sattezza il valore — all'affiorare parallelo in Italia, in Francia, nel Belgio, in Germania, di una organizzazione corporativa.

Rivivere la vicenda d'assieme delle categorie agricole e dei sistemi della produzione rurale vuol dire illuminare, attraverso l'ausilio di ritrovamenti di scavo, di epigrafi, di carte statutarie e di documenti notarili, una gran parte ancora tutt'altro che definitivamente acquisita della vita storica: chiarire, tenendo conto degli sviluppi paralleli e d'insieme, la funzione d'una norma giuridica o d'un istituto economico, significa, per il processo storico di cause e concause, poter a volte ritornare su errori altrimenti irrimediabili e poter avere una impressione di realtà assai diversa da quella cui si era fino a quel punto abituati.

In particolare, lo sviluppo storico dei sistemi e delle forme di lavoro agricolo ha agito in ogni tempo, con immediata rispondenza, sulla vita politica della regione e dello Stato. Non è solo da ricorrersi alla controprova della legislazione agraria d'ogni tempo (dal Codice di Hammurabi ai più recenti contratti di partecipazione agricola), ma allo spettacolo stesso della vita del passato, in cui appare dominante su tutti gli altri un problema, che è stato l'origine di spostamenti, di guerre, di blocchi e di colossali fortune pubbliche e private: il problema del grano. Non ne era ricco l'Egitto antichissimo, tratto per questo a invidiare le fertili pianure mesopotamiche e siriache; poi i due raccolti annuali della vallata nilotica fecero diventare il paese il granaio del mondo: onore che passò quindi alla Sicilia tolta ai Cartaginesi insediativisi; e l'acquisto di tale granaio inesauribile, che impediva il paralizzarsi della vita dell'Urbe (funzione benefica che sarebbe continuata nell'alto Medio Evo), venne a facilitare l'affermazione mediterranea di Roma.

Ma quel che occorre, ancora una volta, porre nel giusto rilievo è l'importanza, ai fini della valutazione complessiva — quale dovrebbe essere quella della storia —, di una visione chiara dei problemi di varia natura agenti sull'organismo storico del tempo: solo da una collaborazione intrinseca dei vari elementi di cui quell'organismo fu la risultante, dalla stretta unità della visione storica, economica, giuridica, ed anche tecnica, è lecito intenderne i modi, le ragioni, lo spirito.

## POLITICA DEL LAVORO: IERI E OGGI

In un mondo, come l'attuale, in cui le forze del lavoro, i problemi della produzione e del consumo, sono i motivi essenziali e determinanti — oggi più che ieri, e lo saranno domani più che oggi — dell'attività politica, interna ed estera, variamente, di ogni nazione; la conoscenza, non limitata in superficie, della organizzazione del lavoro e della vita delle classi lavoratrici attraverso i tempi, non può non avere un interesse ed una finalità immediati, in gran parte nuovi.

E' evidente che in nulla, come nella concreta percezione delle forze sociali agenti nella realtà, la conoscenza della storia, la vicinanza del passato, possono avere efficacia. E non v'è chi non veda come dal cogliere nei suoi aspetti, non sempre, anzi quasi mai del tutto originali, la realtà e la vita, è breve il passo a dominarla o, per lo meno, a non esser sorpresi dai suoi eventi. Secondo il concetto umanistico, e quindi doppiamente italiano, per cui conoscere è già in gran parte possedere. Chè, certo, l'aiuto dell'esperienza nel concepire la realtà non disgiunta ma a parte di quel processo d'idee e d'eventi, attraverso cui la vicenda quotidiana trascorre e la storia si rivela, non può non apparire ed essere enorme.

Ora, quanto della realtà di ieri è rimasto più vivo e attuale nella vita odierna, è senza dubbio l'elemento che si potrebbe definire fondamentale della vita stessa: le forme e i motivi delle attività di lavoro, l'esistenza dei lavoratori e il loro costante, attraverso i secoli, risalire ad organizzazioni di categoria.

Seguire, dalle origini al più vicino sviluppo, questo aspetto della vicenda umana, che meglio di ogni altro può rappresentare l'umanità intera e la sua azione di civiltà, vuol dire per i moderni collegare il presente al passato e non sulla erronea traccia delle conoscenze convenzionali. Per la nuova storiografia, ch'è sul nascere, significa consolidare e approfondire le proprie fonda-

ta, le proprie fonti, in vista del compito, che non può non essere il suo, di rinnovare la conoscenza del passato rivedendone i motivi informativi trascurati fino ad ora od incogniti e mostrandone, dai documenti della giornaliera esistenza delle masse e dei singoli, ignorata dai vecchi storici perchè trascurata dai contemporanei, una più concreta ed intima essenza.

Quando oggi, assai spesso, sentiamo parlare della *politica del lavoro* propria di uno Stato o di un altro, di un sistema politico o di un determinato statista, quella che sembra una novità sorprendente ed ardita non ci illudiamo che sia poi davvero una originale, e così clamorosa, conquista del nostro secolo.

I problemi della produzione e del consumo e sopra tutto delle categorie lavoratrici, se oggi hanno raggiunto, per lo sviluppo economico del nostro tempo, una complessità — di masse e di mezzi — quale naturalmente non poterono mai avere, sono tutt'altro che nuovi e caratteristici del momento attuale.

Questi problemi hanno costituito da secoli la mèta più costante delle preoccupazioni umane, hanno rappresentato dal primo affermarsi della civiltà lo sforzo maggiore e più arduo di composizione delle forze contrastanti.

Lo stabilirsi di un rapporto sicuro e concreto tra lavoro e politica si impose, nella civiltà antica, con il passaggio dalle forme democratiche o primitivamente feudali ai primi tentativi di accentramento statale ad Atene, nell'Egitto dei Lagidi, in Roma.

Le monarchie ellenistiche impostano il problema della produzione trasmettendo allo Stato la somma dei diritti e dei doveri, la tutela del lavoro e l'esclusività della produzione, la vigilanza sulle categorie professionali e i monopoli sui prodotti.

Lo Stato ellenistico giunge sino a far da se stesso l'agente di produzione e di vendita; stabilisce tutt'intorno, lungo i suoi confini, una cintura di empori, intreccia rapporti di commercio con gli Stati vicini per diffondervi le sue merci.

Ma neppure allora ciò era facile. Spesso penetrazione economica significava lotta accanita e quindi guerra: l'indebolimento dell'avversario era, anche allora, l'unico mezzo sicuro e risolutivo per impadronirsi dei suoi centri di consumo.

Già Atene, avanti quello che sarà, in tempi tanto più tardi, l'esperimento, impeccabilmente giustificato da un punto di vista

morale e politico, delle non molto più democratiche potenze societarie (ricordiamo le sanzioni ginevrine contro l'Italia, al tempo del conflitto italo-etioptico, e gli attuali casi di sanzioni economiche contro gli Stati aggressori), poneva in opera il boicottaggio commerciale, per piegare il nemico.

La ragione maggiore della potenza della πόλις ateniese era la floridezza economica. « Convengono qui per l'ampiezza della nostra città le derrate di tutta la terra e a noi è possibile di godere della produzione di tutti gli altri paesi, come se non fossero, perchè altrui, men nostri » — afferma, nel discorso di Pericle, Tucidide. « Ciò che di squisito vi ha in Sicilia, in Italia, in Cipro, in Egitto, in Libia, sulle rive del mar Nero, nel Peloponneso o in qualunque altra regione, tutto, per virtù dell'impero marittimo ch'è nostro, affluisce ai nostri mercati » — dichiara con un legittimo senso d'orgoglio l'autore del trattato su *La repubblica ateniese*. « Tutti quelli che hanno abbondanza di grano, di vino, di olio, di bestiame, che vogliono trar vantaggio dalla loro sagacia o dal loro denaro, che hanno bisogno di vendere o di comperare nella maggior quantità e nel più breve tempo, dove potrebbero meglio profittare che in Atene? » — si chiede con bonomia e affettata noncuranza, nel suo trattatello sulle finanze ateniesi, Senofonte.

Come poteva una simile Atene sopportare che la piccola, vicina Megara estendesse con ardite navigazioni i suoi traffici verso le coste dell'Asia Minore ed il Bosforo? Ed ecco che nel consiglio degli alleati e degli offesi da Atene radunato dagli Spartani i Megaresi « oltre a molti altri non lievi motivi di inimicizia, esposero principalmente d'essere esclusi dai porti del dominio d'Atene e dai mercati dell'Attica, nonostante tutte le convenzioni precedentemente intercorse ». <sup>1</sup>

L'arma del boicottaggio, della esclusione commerciale a fine politico, era già, dunque, da allora, in uso; spesso era proprio, anzi, la causa che interveniva a segnare il vero e proprio inizio delle ostilità o a indicarne il fatale, rapido, avvicinarsi.

A riguardare, con questa direttiva mentale, tutta la storia dell'antichità classica, è probabile ci si incontrerebbe in innumerevoli altre testimonianze di una civiltà di lavoro scaltrita quasi come la nostra, tanto da trovare in sè stessa ragioni di lotte internazionali, di alleanze e di guerre.

<sup>1</sup> TUCIDIDE, *Storia della guerra del Peloponneso*, I, 67.

Fattore di importanza determinante era il mare. Le alleanze politiche e l'esistenza di una flotta rappresentavano un elemento decisivo nello svolgersi dei rapporti commerciali e delle attività manifatturiere.

L'importanza di Rodi era data dall'essere il punto di intersezione dell'Oriente e dell'Occidente: da ciò la straordinaria ricchezza del suo mercato, da ciò l'essere stata per secoli una delle regioni più contese e più avvolte in una fitta rete di intrighi. Non diversamente, Petra e Palmira sorgono alla luce della storia, acquistano fama e potenza, per la loro situazione nel retroterra siriano, che le fa servire da necessario transito alle preziose merci d'Oriente.

Ma la politica del lavoro non si rivolgeva solo all'estero, non era solo uno strumento, o piuttosto un fine, della politica internazionale; era anche un elemento attivo di politica interna. L'economia a schiavi fu, intanto, nel mondo antico, una necessità statale: se il lavoro libero poté quasi sempre uscir soffocato dalla concorrenza servile ciò avvenne per le grandi masse di schiavi che sole potevano realizzare le intraprese edilizie e minerarie del governo.

Una politica di assistenza al lavoro rimane allo stato di tentativo in Grecia e anche in Roma sino al costituirsi sotto il tardo Impero delle corporazioni professionali. La repubblica ateniese si prendeva cura degli operai vecchi o incapaci e distribuiva un obolo, egualmente ripartito, a tutti i poveri. L'ozio era punito nell'Attica dalla legislazione di Solone; l'apprendistato era obbligatorio; ma i rapporti tra lavoratori e datori di lavoro non erano sottoposti ad alcuna norma giuridica.

Il pericolo maggiore allo Stato antico venne dalle sollevazioni di lavoratori schiavi: durante le guerre del Peloponneso Atene fu prossima alla rovina per la rivolta di ventimila lavoratori dell'industria attica; i minatori del Laurio, i servi rurali di Sicilia, gli schiavi di Delo e di Pergamo, gli uni dopo gli altri, si sollevano sul finire del II sec. a. C.; un secolo dopo, per la rivolta di Spartaco, la guerra civile minaccia anche Roma e pone a ferro e fuoco per tre anni l'Italia.

Per uno spazio di tempo più volte secolare, la vicenda di Roma è dominata dal problema del grano e dei rifornimenti. Non è da dimenticarsi che il primo trattato, in cui l'Urbe figura contraente, è un trattato di commercio (con Cartagine), nè che l'es-

sere la Sicilia o l'Africa proconsolare il granaio della metropoli, tra Repubblica e Impero, valse a determinare, meglio d'ogni altra considerazione, gran parte della politica di Roma.

E' innegabile che, a parte le esagerazioni della scuola materialistica (che del resto ha reso alla cultura storica grandi servizi), un orientamento economico-sociale della ricerca storica, applicato alla documentazione superstite, farebbe emergere aspetti e motivi finora ignorati o svisati della storia del mondo antico; ne rischiarerebbe, indubbiamente, assai meglio, il volto e la vita.

Ma non solo del mondo classico. Anche la storia del Medio Evo e dell'età moderna è da vedersi nella luce nuova, che una valutazione profonda e precisa dei troppi elementi finora mal noti potrebbe proiettarvi.

I movimenti tellurici del quarto stato, delle masse servili che nei secoli di mezzo appaiono trasformate in plebe urbana o rurale, in lavoratori dei mestieri più grossi e faticosi, si ripetono, con diversa fisionomia, di tempo in tempo. Occorre vedere a quali fatti si colleghi, nel passato e nel futuro, il moto dei Ciompi, per cogliere l'esatta portata del trapasso, che si compie, nel potere, delle categorie dirigenti; e così ricostruire le varie e complesse questioni salariali e produttive — in genere, sociali — che precedono il movimento rivoluzionario dell'89 in Francia, per osservare da un punto di vista diverso dal consueto la grandezza dell'evento; così ancora, a illustrare il contrasto con l'ordine antico e a spiegare le ragioni dell'immane rivolgimento, è necessario seguire le idee e la lotta del proletariato russo.

Ma non più nella storia moderna a queste reazioni proletarie gli Stati contrastano, come in Grecia ed in Roma, con la forza delle armi, rivelatasi, a sedarle, sempre più insufficiente: le rivolte di allora non erano le rivoluzioni di oggi.

Oggi la politica del lavoro è un complesso giuoco di interessi, più che statali e nazionali, capitalistici ed industriali. Allo sforzo del capitale di assicurarsi il predominio nella vita del mondo — sola sua assicurazione possibile — corrisponde la difesa del lavoro, degli interessi delle classi lavoratrici, concepita e condotta con mezzi politici, e di politica internazionale.

Lotta di sistemi e di metodi, più che di uomini e di categorie.

Nella complessità dell'economia mondiale odierna i tentati-

vi di economisti e di governi hanno soltanto valore di mezzi di risoluzione di un solo grande problema, che coinvolge tutti gli altri: il travaglio economico che la vasta crisi del primo dopoguerra ha lasciato come un solco a riaprire il conflitto e che, dopo il suo innovarsi, ancor non è chiusa. Ma è problema che forse supera le possibilità umane e il pensiero del singolo.

Dal blocco decretato dagli Ateniesi a Megara siamo giunti, così — e ci son voluti oltre due millenni — al *New-Deal* e al tentativo del presidente Roosevelt di risolvere la crisi rinnovando il sistema, cioè la stessa costituzione economica e la tradizione politica del Nord America.

Certo, il capitale di oggi non è quello di allora; le forze economiche in giuoco sono infinitamente più grandi; ma le origini di moti popolari e di atti politici sono comuni o vicine; solo in poco, il tempo ha potuto mutare la mentalità umana, specie nei riflessi di quella ch'è la sua creazione quotidiana: il lavoro.

Come per il mondo antico, così per il moderno, gli studi hanno toccato questa o quella questione connessa alla organizzazione di lavoro o, più in generale, all'economia di masse, si sono, a volte anche, diffusi nell'esame delle poche manifestazioni letterarie scaturite dalla diretta osservazione della realtà economica. Pochi, anche, simili osservatori.

Ma non basta: occorre collegare dati, ricerche, idee: la testimonianza archeologica e la pagina dello storico, il racconto dell'oratore e l'esempio del poeta, la cedola di tesoreria e l'*apoca* annessa a un contratto, iscrizioni e papiri, pitture parietali ed arnesi, leggi e carte notarili.

In sostanza, la vita del passato è ancora in gran parte lì: nelle filze d'archivio o nei monumenti serbati ai posteri, assai meno nelle testimonianze letterarie che in quelle, cui non di solito accade di pensare, rappresentative in sè, come le artistiche, o maggiormente veritiere, come le carte private.

Bisogna, questa vita, ricercarla e rievocarla: sarà il maggior contributo che la nuova storiografia potrà aggiungere a quello degli studi eruditi e critici del Settecento e dell'Ottocento. Anche, per il dovere, imperativo per il nostro tempo, di avere una sua storiografia, di raccogliere assieme ai fino ad oggi incogniti gli elementi finora noti, i dati della moderna analisi critica, nel

vasto lavoro della sintesi, che solo può offrire ai secoli avvenire la misura dell'opera compiuta.

Una funzione sociale, dunque, a beneficio della cultura in sè e della rievocazione — in particolare — della vita del passato, fermento vivo di pensiero e di esperienza, gli studi sulla storia e la politica del lavoro, sull'organizzazione del lavoro e la vita dei lavoratori attraverso i secoli, l'hanno, e ben chiara.

Interesse tutt'altro che solamente erudito. Quando rievochiamo l'immagine attraente e forte di un qualche mercante toscano, fiorentino o senese, pisano o pratese, del Tre o Quattrocento, Francesco Datini o Lazzaro di Feo Bracci, Giovanni Villani o Cosimo dei Medici, di un finanziere ligure o lombardo, veneziano o toscano, dei tanti che tengono banco (e dal banco pareva loro di governare il mondo) nelle città francesi ed anseatiche, spagnole ed inglesi, nell'Oriente greco e negli Stati balcanici, accade di notar netto il distacco del tempo loro dal nostro, o dalla comune realtà del nostro.

Perchè, nei modi e nelle intenzioni del lavoro, l'italiano della Rinascita aggiungeva maggior vastità di orizzonti. Spesso incontriamo nei registri fitti di cifre dei banchi e delle consorterie commerciali, ma anche del mercante isolato, spesso di ugual potenza economica, notazioni relative alle opere di bene effettuate: dotazioni di ragazze povere, elargizioni ad ospizi, fondazioni religiose o morali. Non solo: ma la generosità del mercante o del banchiere si estendeva alla vita artistica e letteraria; ed egli faceva il mecenate della resurrezione dei classici e dell'incremento della cultura.

Il che è, in verità, caratteristico anche di molti tra i maggiori capitalisti, industriali e finanziari, del nostro tempo; forse, tuttavia, in minor numero rispetto all'antico, chè allora non si attendeva di divenire un Carnegie o un Rockefeller, per espandere sul prossimo il beneficio delle propri ricchezze.

Non solo: ma i maggiorenti del denaro di allora davano non soltanto l'esempio di una generosità a favore delle arti e degli studi, ma, con assai maggior profitto per sè stessi, tendevano ad accostarsi a quelle arti e a quegli studi, a familiarizzarsi coi modi nuovi del tempo. La cultura umanistica raggiungeva, nel suo moto ascensionale, gli stessi suoi protettori: li rendeva,

spesso, umanisti dilettranti, ma non meno permeati di cultura, pervasi dall'ardore della fatica intellettuale.

E v'era, come vi deve essere sempre, un grado superiore di cultura: quella dello spirito. Cui si attendeva forse più da quei protettori dell'umanesimo che dagli stessi protetti e seguaci dei buoni studî. Se ne ha, netta, l'impressione dalla lettura di qualcuno dei numerosi testamenti di mercanti e banchieri, che i loro registri stessi e gli atti delle fraternite hanno conservato.

Grandezza dell'uomo integrale della Rinascita che le lotte partigiane non avevano snervato, le attività mercantili non avevano invilito, la ricchezza non faceva insuperbire e non estraniava dalla umanità e dalla vita.

Bisogna ritornare (la storia è tutt'altro che un processo semplicemente e monotonamente evolutivo) a credere, al modo dei mercanti e finanziari italici della Rinascita, insieme, alla mercatura e alla cultura dell'anima, all'interesse pecuniario e ad interessi di studio.

La compiutezza dell'uomo ne guadagnava, poichè ne riceveva incremento quella preparazione e quella pratica della propria arte, che tanto stava a cuore ai condottieri della più florida economia mondiale.

(1939)

## IL VARIARE DEL CONCETTO DI LAVORO IN RAPPORTO ALLA VICENDA STORICO - POLITICA

La storia del concetto di lavoro attende ancora — insufficiente alla sua valutazione, in quanto storia, il puro criterio filosofico e così quello economico — un ulteriore sviluppo ed un maggior approfondimento, quale non può esser dato che da una più attenta analisi delle fonti del pensiero antico, medievale e moderno, non solo, appunto, sistematico, e quindi filosofico, ma ricavabile dalle fonti d'ogni genere: letterarie, legislative, artistiche.

Storia di un'idea — è vero —, ma come nessun'altra basata su un elemento estremamente concreto e reale, anche se proprio quello per lo più rimasto inavvertito dalla coscienza dei contemporanei.

Altro è quindi lo studio dei movimenti di pensiero economico, altro lo sviluppo del concetto di lavoro nella sua generalità, non limitato solo a un'aristocrazia di ideologi nè caratteristico di radi precursori, ma, più o meno consapevolmente, esteso ai protagonisti del lavoro, le masse.

Testimonianze non soltanto letterarie, ma desunte dallo stesso sviluppo tecnico, desumibili da movimenti politici e dalle raffigurazioni dell'arte, da atti privati e pubblici, ci possono accostare così alla realtà quotidiana delle forme e degli istituti di lavoro, come alla coscienza riflessa e mutevole del suo valore intimo e sostanziale per l'individuo, la sua cerchia familiare, cittadina o nazionale.

Ma v'è un problema che non è stato finora posto e che si presenta estremamente complesso, anche per il suo sfuggire appunto ad un'analisi solo filosofica od economica: ed è il problema del formarsi del concetto di lavoro, delle influenze determinanti di esso, del suo variare attraverso il tempo in rapporto ai mutamenti nella vicenda storico-politica.

Tale impostazione del problema non prescinde, peraltro, dalla difficoltà di considerare il lavoro distinto per periodi e collegato alla vicenda politica, in quanto esso s'attiene a quella complessità del fatto sociale, di cui costituisce poi la base determinante e concreta. Sicchè anche la concezione del lavoro non può non risentire d'una tal quale estrinsecità rispetto alla storia, allo spazio e al tempo, ai comuni contermini dell'indagine umana.

Ma, come per il lavoro in sè, noi possiamo ricavare anche il senso (la coscienza, o il concetto che si esplicherà più tardi) del lavoro non soltanto dalle attività riflesse, dal documento scritto, ma anche dai segni e dalle testimonianze dell'attività in sè, dalle raffigurazioni artistiche, dagli strumenti ed utensili, in breve dai risultati di scavo e dall'analisi applicata alle opere dell'ingegno.

Coscienza, si dirà, indistinta; ma che è la sola attraverso cui si può più intimamente accostarci a scorgere la realtà primitiva ed antica, ma a volte anche non antichissima, ricorrente, anzi, e perenne, del lavoro.

Il fulcro del problema che ci si presenta è tuttavia basato su una considerazione più particolare: quale dei due motivi preceda l'altro e, pur se non lo determini, lo influenzi: il fattore politico o il fattore concettuale e morale. Non si creda di poter senz'altro attribuire un'assoluta precedenza al secondo, chè nella storia dell'Oriente mediterraneo e della Grecia assistiamo a uno sviluppo indipendente dei poteri pubblici, l'influsso religioso sui quali è tutt'altro che facilmente individuabile nelle sue ragioni sociali ed umane.

Se si veda il determinarsi della potestà politica al di fuori della coscienza etica delle masse come il prodotto d'un'intesa tra ristrette oligarchie e, ancor prima, tra famiglie e tribù, risulta evidente il rapporto che si sviluppa tra la direttiva segnata da quello che ormai è l'elemento politico, e cioè lo Stato, e la realtà operosa del lavoro e le concezioni che in ogni tempo ad essa presiedono.

Ma a chi ben guardi alla sostanza del problema, il rapporto che secondo una linea di sviluppo ne scaturisce è triplice: tra la realtà contingente del lavoro e la sua varia ripercussione (che è sentimento o coscienza) nei contemporanei; tra il formarsi delle grandi correnti del pensiero economico-sociale sotto l'impulso delle nuove esperienze e il loro riverberarsi sulla vita

storica; tra la realtà e le concezioni di lavoro e il ripercuotersi su esse di idee e direttive di natura politica.

A non escludere questo terzo rapporto e ad affermare l'esigenza della sua indagine può valere il ricordo della lotta tra il principio filosofico e il principio politico, tra l'utopia e la realtà, per cui l'umanità ideale non cessa di esser contrapposta alla reale, anche per quanto riguarda i suoi ordinamenti economici: dalla *Repubblica* di Platone all'*Utopia* del Moro e alla *Città del Sole* del Campanella.

La filosofia ha inteso ammaestrare e ammonire la politica; ma la politica non ha mancato molte volte di esercitare il suo sforzo anche sull'ambiente morale, agendo sulla cultura ed anche sulle concezioni sociali ed economiche. Non si vuol qui far questione della maggiore o minor purezza delle idee regolanti il cammino e il pratico sviluppo della umanità, ma solo accostarci alla loro concreta essenza, al loro reale determinarsi. Ed è problema che, sfuggendo ad analisi più rigorose e unitarie, potrebbe esser materia d'indagine sociologica.

Sarebbe, nel nostro caso, troppo facile pensare che i concetti di lavoro abbiano sempre preceduto e informato le attività politiche: il più acceso materialismo storico, se propugnava l'idea di uno svolgersi dei fatti politici secondo una costante economica, non andava neppur esso al pensiero che una simile costante potesse estendersi ad abbracciare anche il formarsi delle originarie civiltà di lavoro.

Il progresso sociale e il progresso tecnico, strettamente inscindibili, sono già, com'è ovvio, la sola ragione innata e naturale che solleva l'uomo e il suo ambiente dall'età delle palafitte al costituirsi dei centri abitati e dei mercati. E questo più vicino esprimersi dell'ingegno umano e delle capacità organizzative è, e non può non essere, la sola base per il formarsi di una coscienza economica, e quindi di un concetto, variamente influenzabile, di lavoro.

Lasciamo dunque, per la nostra analisi particolare, il mondo indistinto della preistoria e lasciamo anche il mondo formativo dei concetti, per ritrovarci su un piano più evoluto e che consenta un qualche approfondimento d'indagine. Cadranno così i dubbi, che potevano ancora restare, fino a che si parlasse di età prei-

storica, relativi alla precedenza che i concetti di lavoro (il cui determinarsi è indubbiamente da riportare ad un'era ben diversa da quella delle prime manifestazioni di lavoro o del sorgere di un ambiente di lavoro) avrebbero avuto rispetto al manifestarsi degli istituti e delle direttive politiche.

In realtà, come sulla cultura e sulla vita economica, sarebbero meno palesemente e più indirettamente, lo Stato, dall'antico al nuovo, ha volto il suo influsso anche sulle concezioni di lavoro. Per conseguenza di una sua attività economica o culturale, ma non meno positivamente (o negativamente che poi si voglia). E la differenza, come appunto per la cultura, può consistere proprio in questo: che, mentre lo Stato moderno opera per trarre a sé e controllare le forze agenti sull'opinione pubblica e infondere nelle categorie, che sempre più lo preoccupano — dal tumulto dei Ciompi alla rivoluzione russa ai nazional-socialismi sviluppatisi all'indomani della prima guerra mondiale —, dei lavoratori, una sua particolare direttiva sociale ed economica, lo Stato antico invece, occupandosi delle più concrete esigenze del suo sviluppo e della sua esistenza, ma forse anche più, a volte — per l'azione d'un singolo —, dominato da problemi morali, ha influito solo indirettamente sui concetti di lavoro, lasciati al loro corso naturale.

E si può dire che ai pensatori — che da Platone ed Aristotele al Moro e al Campanella segnano i limiti delle attività pubbliche nella sfera d'azione della città ideale — la forza dello Stato contrapponga una sua ondeggiante o precisa direttiva, ben presto fondata su una tradizione trascendente i regimi stessi e tanto lentamente variabile quanto le forme e le concezioni di lavoro: quella delle attività pubbliche come servizio sociale, della obbligatorietà di taluni generi di prestazioni, per il pubblico bene.

Nelle modificazioni che al concetto di lavoro recano i grandi movimenti di civiltà — dall'ellenismo al Cristianesimo al Rinascimento al Protestantismo alla Rivoluzione francese al Socialismo — il fattore politico giuoca, se con minore profondità dei moti di pensiero, con una più visibile e immediata influenza.

All'origine dell'istituto del lavoro coattivo e dell'immutabilità della condizione dei lavoratori agricoli — il colonato —, è la situazione dello Stato despótico, del re come il solo o il massimo proprietario della terra, al cui coltivo la religione faraonica, ad esempio, obbliga i sudditi.

E lo straordinario interesse, del resto comune all'India, posto dall'antichissimo Stato cinese a che l'agricoltura fosse l'arte nazionale per eccellenza si riverbera potentemente nello sviluppo dell'idea e del senso religioso e sociale dell'agricoltura presso i Cinesi.

Precede la volontà statale o la situazione spirituale, già incline, di un popolo? Certo, la volontà statale è, giuridicamente, la volontà comune, o per lo meno riposa su tale presupposto: ma non sempre, e l'esclusione di una simile identità assoluta è nuova conferma a vedere nel fattore politico un filone da seguire a intendere la formazione dei concetti sociali ed economici.

Come nella Roma di Augusto, dopo che l'età regia e quella repubblicana avevano già mostrato il predominio e la spiccata preferenza del lavoro agricolo, quando il savio *primus inter pares* determina il ritorno a quella fulgida età dell'oro che forse non era mai stata. E il pensiero romano segue — nè solo allora — nell'esaltazione dell'agricoltura e della patria — *mater frugum* — il lusingante sogno augusteo.

Non v'è dubbio che il Cristianesimo rechi, come nei concetti di amore e di carità verso il prossimo e nella sostituzione d'una morale religiosa ad una morale naturale o individuale, ad una profonda rivoluzione pure nel concetto del lavoro. Che diviene — come poi nella Regola benedettina — elemento di elevazione a Dio; insieme alla meditazione e alla preghiera. D'altra parte, ove si escluda il periodo dell'Impero romano-cristiano, per cui qualche prima modificazione nello sviluppo del concetto è da cogliere attraverso il *Codex Theodosianus*, l'influenza della nuova religione e della Chiesa si trova a dover subito incidere su i secoli dell'arretramento sociale e politico: quelli caratterizzati dalle invasioni e dallo stabilirsi dei regimi barbarici. Come l'organizzazione, così la concezione romana del lavoro è venuta meno: sulla base del messaggio evangelico è la Chiesa che può ora — a quella concezione — sostituire un concetto etico dell'attività economica. Non senza quei temperamenti e quei compromessi — come nel caso della schiavitù — che la volontà conservatrice (di qualunque rivoluzione vittoriosa) reputa opportuni.

Quando lo Stato ritorna a interessarsi non solo delle attività economiche ma a dare loro un indirizzo unitario? Dopo qualche accenno sotto Teodorico, Astolfo, Liutprando, non sarà

avanti Carlo Magno e i suoi successori. Allora, tra VIII e IX secolo, il rinnovarsi dell'impero in Occidente sembra recare a una generale presa di posizione dello Stato rispetto ai problemi basilari della vita pubblica. E l'interesse per l'economia, da Carlo a Lotario a Ludovico II e Carlo il Grosso, si accentua: dal capitulare di Héristhal, interdicante tra l'altro il costituirsi delle gilde, in particolare tra operai, al *capitulare de villis*, ch'è il più compiuto quadro della vita economica del suo tempo, Carlo Magno ripone in atto, e in sensibile misura, l'intervento normativo dello Stato, concepito come supremo regolatore in ogni campo dell'attività pubblica. Non dimentichiamo che tale politica d'accentramento trovava riscontro nell'altro Impero, quello d'Oriente, assai più progredito — chè non risorgeva dalla barbarie — nelle attività economiche e più minutamente legiferante sui rapporti tra lo Stato e le corporazioni cittadine, i mercanti stranieri, la produzione rurale.

Avanti e dopo Carlo Magno, quella che predomina nell'Occidente è, peraltro, l'economia curtense; sulla quale solo indiretta poteva essere l'azione del potere centrale e ch'è, rispetto al grado di civiltà raggiunto dal mondo antico, ritorno all'economia naturale, ma a sistema chiuso, di scambi sul luogo o a breve raggio. Se ne esce, da un lato, con il rifiorire, per contrapposto, delle città e l'animazione mercantile del periodo comunale — cronologicamente preceduto dallo spirito d'intraprendenza delle repubbliche marinare —; dall'altro con lo statalismo economico — a larghi spiragli di modernità — di regimi come quello di Federico II d'Hohenstaufen o, poi, di Filippo il Bello di Francia. Entrambi — Comuni (come poi le Signorie e i Principati) e monarchi pre-rinascimentali (fino al crearsi degli Stati nazionali) — non si allontanano da forme d'esclusivismo e di protezionismo, che dalla tutela della produzione industriale ed agricola vanno alla difesa della città dall'irruzione delle genti del contado, alla stretta sorveglianza delle corporazioni.

Principio animatore della libertà dei commerci — e per conseguenza di un concetto nuovo del lavoro, non implicante di necessità alcuna disciplina dall'alto, ma riportabile a un'idea personale e soggettiva, anche se generale e comune — è l'economia monetaria che inizia anch'essa, dal suo canto (con l'*augustalis* di Federico II, il *fiorino* di Firenze o lo *zecchino* di Venezia), il ciclo storico del Rinascimento.

Ma se le attività si aprirono, durante esso, alla intraprendenza degli uomini (e specie degli italiani, che accordano al predominio intellettuale quello mercantile e finanziario), lo spezzettamento territoriale, e la diffidenza vicendevole, non potevano per allora disperdere i ricordi dei privilegi feudali. E' solo col periodo delle riforme, e per virtù dell'assolutismo illuminato, che, ovunque, tra il diffondersi della polemica pro e contro il libero commercio dei grani, indizio essa stessa di libertà, l'Europa occidentale (e l'America del Nord che di questo momento assorbe l'intelaiatura sociale) ha l'avvio definitivo a scuotere da sé ogni superstite feudalismo economico. Ridotte ormai a funzioni di confraternite e di mutuo appoggio, vengono ovunque abrogate le corporazioni — il cui problema si ripresenterà tuttavia, durante la Rivoluzione francese e il governo napoleonico — e stabilito il regime di libertà del lavoro.

La Rivoluzione imprime anche qui il suo crisma caratteristico: di definitivo sviluppo, politico ed economico, della borghesia, del terzo Stato, che sarà la classe, per eccellenza, del periodo, che s'inizia allora, dei risorgimenti. Il quarto Stato, non ostante i tentativi di riscossa risalenti al mondo antico e al Medio Evo, dovrà attendere ancora oltre un secolo prima di ottenere — con la rivoluzione d'ottobre — la sua vittoria.

Se ora ci facciamo a ripercorrere rapidamente le tappe essenziali del lungo cammino accennato, vediamo — per ciò che riguarda la concezione del lavoro — come essa sia riconducibile, piuttosto che ad eventi o momenti politici, alle grandi fasi dello sviluppo dell'attività e del pensiero economico: dallo statalismo bizantino al sistema curtense, dal regime delle arti al mercantilismo. V'è un rapporto costante tra vita economica e azione politica: e la conquista più alta della modernità sarà la libertà individuale, e la libertà economica, concepite entrambe come l'adempimento del trinomio dell'89 — *liberté, égalité, fraternité* —, mentre lo Stato è costretto a rimuovere, nella sua formula moderna, tutti gli ostacoli di capriccio o di interesse dispotico che il feudalesimo e l'assolutismo avevano frapposto allo svolgersi delle attività di lavoro. Ma pur quando si è giunti a questo risultato, la polemica si apre — e sarebbe durata sino a noi, irrisolta — tra gli opposti principî del liberismo e del protezionismo rivivente nella più giustificabile formula del controllismo

economico. La concezione liberale e la concezione socialista ne derivano: mentre l'antica formulazione marxista si è evoluta nella formula comunista dello Stato amministratore e della battaglia per la produttività, che si riflette nelle applicazioni dello stakhanovismo.

Se si dovesse caratterizzare, da ultimo, il nostro tempo, dal punto di vista da cui siamo partiti, bisognerebbe dire ch'esso, pur continuando a mutuare alcuni concetti-base dal Cristianesimo, è sempre più portato nella sua quasi angosciata valutazione del lavoro verso un economismo, che contiene in sé tanto i principi della lotta per l'esistenza, quanto il tentativo di superare — nel lavoro appunto — un problema generico dell'esistenza stessa, che si è alieni dal porsi in forma più profonda o più vicina.

(1942)

Pier Fausto PALUMBO